

Introduzione

Francesco Marsciani

Nel 1980 Paul Ricœur pubblicava, in una collana di documenti di lavoro del gruppo di ricercatori che facevano capo a Algirdas J. Greimas, l'articolo dal titolo *La grammatica narrativa di Greimas*¹. Era un contributo importante perché l'autore vi esplicitava le ragioni essenziali della propria perplessità nei confronti di una teoria semiotica forte e affermata e lo faceva da un punto di vista nient'affatto esterno o lontano, bensì a partire da una lettura quanto mai attenta e puntuale dei nodi principali della concezione semiotica greimasiana. Ricœur e Greimas si conoscevano e si frequentavano, si stimavano e si discutevano da anni, dando vita a un dibattito che è stato tra i più significativi per chi è interessato ad un confronto disciplinare tra l'ermeneutica e la semiotica contemporanea. In esso la scontata dicotomia o divergenza, quando non addirittura lo scontro, tra le due prospettive di approccio alla realtà testuale, quella filosofica ermeneutica e quella semiotica strutturale, si specifica in un confronto sulle pratiche reali di trattamento dei testi e offre un precipitato di esperienze non comune che vale la pena prendere in considerazione.

All'articolo menzionato – che nel presente volume riproponiamo per primo – fanno seguito, nel rispetto di un medesimo atteggiamento, il paragrafo 2.1.3. *La semiotica narrativa di A. J. Greimas* nel secondo volume di *Tempo e racconto*², l'articolo *Figurazione e configurazione. A proposito di Maupassant di A. J. Greimas*³ e l'intervento del '90 "Tra ermeneutica e semiotica"⁴. Ad essi fanno cornice invece, in un'ottica molto più generale, le numerose prese di posizione di Ricœur riguardo al tipo di razionalità che sottende all'impresa strutturalista, al

ruolo che essa svolge nell'episteme contemporanea, alle sue potenzialità e ai suoi limiti⁵.

In *La grammatica narrativa di Greimas* Ricœur sviluppa obiezioni che, per quanto rivolte ad alcuni punti molto specifici della teoria semiotica strutturale, investono in realtà alcuni problemi generali di grande importanza, quali i rapporti tra paradigmatica e sintagmatica o quelli tra i diversi livelli semioticamente simulati dell'articolazione del senso, o ancora quelli tra esigenze logiche e formali e necessità di adeguazione alla narratività realizzata nei testi concreti. Quest'ultimo punto ci pare il più significativo, quello dove la critica di Ricœur merita maggiore attenzione e impone alcune riconsiderazioni radicali che devono investire l'insieme dell'ottica, al contempo teorica e metodologica, dell'intera semiotica.

Le obiezioni di Paul Ricœur sono così riassumibili:

1) la grammatica narrativa messa a punto da Greimas e dalla sua scuola, al di là delle affermazioni più volte ripetute a proposito del suo carattere logico e deduttivo, è in realtà una grammatica "mista", nel senso che in essa convergono due istanze eterogenee tra loro: una appunto logico-deduttivista, l'altra prassico-patica, ineliminabile quest'ultima a causa dell'irriducibilità della narratività a un puro calcolo algebrico di operazioni sintattiche elementari;

2) il celebre "percorso generativo", vera ossatura concettuale della semiotica di Greimas, anziché corrispondere al puro e semplice sviluppo logico di presupposti assiomatici, è il luogo dell'integrazione successiva, a mano a mano che si risale verso le strutture più superficiali, di una fenomenologia dell'umano, della azione e della passione, che proviene da un diverso ordine di intelligenza rispetto a quello semiotico, da una intelligenza narrativa immediata e immanente all'agire e al patire stessi;

3) ciò pone direttamente il problema dei rapporti tra paradigmatico e sintagmatico, nel senso che, contrariamente ad alcune prese di posizione greimasiane, nel sintagmatico vi è di più che una mera operatività del paradigmatico;

4) riassumendo nel tentativo di cogliere la critica centrale avanzata da Ricœur: il postulato della equivalenza logica tra i livelli di profondità è un postulato troppo restrittivo – e perciò stesso inadeguato – della grammatica narrativa. Tornere-

mo inevitabilmente su questo punto che consideriamo a nostra volta uno dei problemi cruciali in semiotica strutturale.

Per avanzare le sue obiezioni Ricœur segue passo passo le tappe previste dal percorso generativo che articolano la significazione a partire dalle sue strutture elementari fino alle strutture narrative di superficie. L'autore vi individua via via delle "novità" che vengono introdotte più o meno surrettiziamente e che costituiscono altrettante manifestazioni di quella componente non semiotica ma fenomenologica di intelligibilità che è la semantica immanente dell'agire e del patire.

Così la conversione in operazioni sintattiche delle strutture tassonomiche fondamentali pone il problema non indifferente della nozione di "orientamento". Se le strutture elementari della significazione, il noto quadrato semiotico, sono costituite da relazioni logiche non orientate, da dove proviene l'idea stessa di un loro orientamento, orientamento che ne consente la trasformazione in vere e proprie operazioni, se non da un'intuizione non-logica della temporalità narrativa? se non, come verrà detto con precisione negli altri testi citati, da una forza "configurante" presupposta, da un'intelligenza narrativa pre-semiotica?

Nello stesso modo la conversione delle operazioni sintattiche operate sul quadrato in "enunciati narrativi" pone il problema dell'introduzione a questa tappa della nozione di "fare antropomorfo". Il fare sintattico generico che è alla base dell'enunciato narrativo è debitore, agli occhi di Ricœur, di un livello più superficiale, attanziale-linguistico, che è quello stesso che l'enunciato elementare è chiamato a generare. Ricœur vi scorge un paralogismo: come può l'enunciato elementare generare ciò che presuppone? Il "fare generico", astrazione di tutti i verbi di azione, risulta eterogeneo rispetto a un fare sintattico che dovrebbe essere la conversione di pure operazioni logiche. Anche in questo caso Ricœur denuncia la natura mista della grammatica narrativa, una grammatica che dovrebbe rispettare la deduzione formale, ma che introduce a ogni articolazione successiva elementi che provengono e da livelli più superficiali e, ma il luogo coincide, da una precomprensione immanente della narratività. Ciò vale per i cosiddetti "enunciati descrittivi", quelli che rendono conto del vero e proprio fare degli attanti-soggetto, ma a maggior ragione vale per gli

“enunciati modali” del tipo “x vuole che y faccia”, i quali, col rendere eventuale il fare per un soggetto modalizzato, introducono specificazioni antropomorfe della soggettività che non possono considerarsi generate dalle relazioni logiche che costituiscono il quadrato semiotico.

Ricœur spinge lo stesso tipo di critiche anche alla nozione di “performanza” che è considerata l’unità narrativa canonica. Essa comporta una sintagmatizzazione complessa degli enunciati elementari ed è sostenuta da una fenomenologia del confronto e della lotta. Ad essa, allorquando si vogliono prendere in considerazione le interazioni dei programmi narrativi antagonisti, si aggiunge una ulteriore “innovazione”, quella costituita dalle complesse strutture dello scambio. Sono queste ultime che devono rendere conto, in semiotica narrativa, della circolazione dei valori all’interno degli universi narrativi considerati. A questo riguardo, oltre ad insistere sul fatto che tali strutture non discendono “logicamente” delle relazioni elementari né dagli enunciati, ma costituiscono integrazioni di elementi eterogenei ed esterni, Ricœur fa notare che la loro supposta “equivalenza” con le strutture elementari della significazione non regge di fronte ad un fenomeno interessante: si tratta del fatto che la forza logica del quadrato semiotico, per poter funzionare come topologia di riferimento per le strutture della performanza e dello scambio, ne risulta notevolmente indebolita. Perché le relazioni di contraddizione, di contrarietà e di implicazione possano presentarsi quali categorizzazioni semiotiche di un universo di senso, occorre che esse vengano intese nel loro senso più forte, occorre che la contraddizione sia una vera contraddizione, che la contrarietà sia una vera contrarietà e che l’implicazione sia una vera implicazione. Ora, ciò che secondo Ricœur non può non avvenire nel momento in cui esse vengono applicate a strutture narrative complesse e relativamente superficiali, è il fatto che le narrazioni realizzate nei testi impongono all’analisi semiotica di sfumare la costrittività logica delle relazioni logiche elementari e di utilizzare per lo più delle quasi-contraddizioni, delle quasi-contrarietà e delle quasi-implicazioni. Ricœur sostiene con forza, per esempio, il fatto che il rapporto polemico che lega tra loro soggetto e antisoggetto non può considerarsi la manifestazione di superficie di una relazione di contraddizione né

di contrarietà. La narratività “reale”, generata dall’intelligenza narrativa presemiotica e dalla stessa interpretata al momento della lettura, è un enorme campionario di “modi di modificazione” degli stati dei soggetti irriducibili, perché più vari e più complessi, a una logica elementare come quella messa in forma dal quadrato semiotico.

Come si vede, le critiche avanzate da Ricœur sono essenzialmente di due tipi: una critica che chiameremo interna e una critica esterna. A proposito di quest’ultima vanno spese subito alcune parole. Per Ricœur la generatività della teoria semiotica greimasiana è un’illusione. Il procedere da strutture astratte e profonde verso strutture superficiali di manifestazione non giunge, non può giungere, ad una vera e propria ricostruzione della narratività in atto, della narratività raccontata, della narratività dei testi narrativi. Si tratta di una critica esterna perché pone direttamente il problema dell’adeguatezza. Vi è nei testi narrativi realizzati, e nei processi di produzione e di interpretazione degli stessi, molto più di quanto una grammatica formale della narratività immanente potrà mai riprodurre, ricostruire, simulare. La critica è, nello stesso tempo, puntuale e generale. Ad essa la semiotica strutturale può tuttavia opporre una serie di considerazioni che solo in parte costituiscono delle autentiche ricusazioni. Esse possono essere così riassunte:

1) le forme semiotiche immanenti, individuate e ricostruite teoricamente dalla grammatica narrativa, non possono, è vero, pretendere di riprodurre la realtà testuale della narratività attraverso un procedimento algebrico-combinatorio della natura del calcolo. Nei testi vi sarà sempre qualcosa di irriducibile al tipo di generatività costitutivo del calcolo logico. Per quante stringhe, e per quanto complesse, quest’ultimo possa “generare”, esse non saranno mai buone simulazioni di effetti di senso narrativi. Ma, come ricordava Petitot⁶, questo problema è analogo a quello che si incontrerebbe in poetica se si pensasse che le strutture prosodiche fossero generatrici di testi poetici. L’incontestabile esistenza teorica di strutture prosodiche non produce di per se stessa poesie, ma fa certamente parte delle condizioni della libertà stessa e dell’infinita variabilità delle produzioni poetiche. Occorre pertanto concepire le strutture semio-narrative come il tentativo di formulazione

teorica delle strutture della competenza narrativa, condizione per la pratica narrativa del raccontare e del capire il racconto. Sembra andare nella stessa direzione, d'altronde, l'insistenza con cui Greimas difende l'importanza di una ricostruzione delle strutture virtuali costitutive della competenza dell'"at-tante collettivo" assimilato all'"umanità", umanità per la quale il mondo prende senso, e che il lettore potrà ritrovare nella prima risposta a Ricœur nel dibattito a due voci che riportiamo in coda a questo stesso volume⁷;

2) le critiche di Paul Ricœur si appuntano, nell'articolo che stiamo considerando, a quelle che in semiotica vengono considerate strutture virtuali della competenza semiotica dei soggetti. Le strutture elementari della significazione (le relazioni sul quadrato semiotico) e le strutture narrative di superficie (gli enunciati narrativi e la loro combinatoria canonica) sono concepite in semiotica come le strutture più astratte, universali, di una competenza che non prevede ancora l'utilizzo che ne può fare il soggetto dell'enunciazione. Quest'ultimo è chiamato a particolarizzarle, a specificarle, rendendole attuali per la produzione dei testi, in nuove strutture, le strutture discorsive, che costituiscono il luogo di articolazioni ulteriori e di investimenti semantici specifici. Per poter accettare le critiche di Ricœur, occorrerebbe dunque che esse fossero estese all'insieme del cosiddetto percorso generativo del senso e non si limitassero a quei livelli di esso che per definizione sono i più lontani dalla realizzazione finale nei testi⁸;

3) la critica di inadeguatezza pone in luce ciò che per la semiotica, più che un limite, è il luogo stesso del suo esercizio. La semiotica strutturale colloca la propria pratica teorica in una inadeguatezza costitutiva, in un al di qua del testo che è l'orizzonte di una oggettività neomatica alla quale, scientificamente, essa non può e non sa rinunciare. È il proprio dell'ermeneutica, e non della semiotica, la ricerca di un contatto che aderisca al testo; per la semiotica, come si è tante volte sentito dire, i testi sono pretesti: ciò che ne fa una disciplina "a vocazione scientifica" è precisamente la rinuncia al testo in quanto tale e il suo prendere di mira quelle forme che fungono da condizioni di possibilità del senso articolato, della testualità realizzata.

Per venire ora a quelle che abbiamo chiamato obiezioni interne, ci pare che Ricœur sappia davvero cogliere alcuni punti

critici di grande importanza. Abbiamo già accennato al problema della equivalenza dei metalinguaggi che operano ai diversi livelli di profondità della teoria semiotica. Per passare dai livelli più astratti e profondi delle strutture semiotiche ai livelli più superficiali, Greimas postula la necessità di determinare operazioni, dette di conversione, che dovrebbero, al contempo, salvaguardare la forza logica del livello precedente e rendere conto della ricchezza maggiore, in termini di articolazione e specificazione, del livello successivo. Ora, è indubbio che la conversione pone dei gravi problemi teorici: come pensare questa equivalenza logica e, nello stesso tempo, l'incremento di significazione? Per Ricœur il postulato di equivalenza è, anch'esso, un'illusione. Le obiezioni che abbiamo ricordato precedentemente tendevano a mettere in chiaro proprio questo: ad ogni passaggio di livello, l'incremento di senso veniva sostenuto da integrazioni di elementi esterni, provenienti da una precomprensione intuitiva della significazione narrativa, e questo a scapito dell'equivalenza e della forza logica dei modelli astratti. Ancora una volta, il profondo non sa generare, da solo, il superficiale: è quest'ultimo che guida i passaggi del primo e che ne determina le forme stesse, le simmetrie, le necessità e gli orientamenti.

È interessante notare come questa dialettica tra profondità e superficie non sia affatto estranea, e proprio in quanto dialettica, al dibattito semiotico. Il percorso generativo è in realtà il luogo di un doppio movimento: un movimento verso il profondo e l'astratto; un movimento verso il concreto e il superficiale. Per tentare di chiarire i termini di questa dialettica, va detto che i due movimenti non sono dovuti alla possibilità di invertire l'orientamento di un medesimo processo, ma che si tratta invece di due problematiche distinte, costitutive di quella sintesi epistemologica che si chiama in semiotica strutturale "atteggiamento ipotetico-deduttivo". L'aspetto ipotetico dell'epistemologia semiotica è precisamente il movimento in discesa verso le strutture più profonde della significazione. Tale movimento parte effettivamente dai testi reali e consiste, grazie ad inferenze abduttive, nell'ipotizzare le regole di funzionamento – bisognerebbe dire i linguaggi – più generali e astratte solo dopo aver compiuto un approccio sufficientemente ampio a una vasta serie di *corpus* significanti. Le ipotesi non sono ipotesi arbitrarie; esse si basano su numerose analisi

testuali e, anche storicamente, non va dimenticato il fatto che alla costruzione delle strutture semio-narrative della teoria greimasiana hanno contribuito in modo determinante, tra l'altro, i lavori di Propp sulle strutture della fiaba, quelli di Lévi-Strauss sul significato dei miti o quelli di Tesnière sulle relazioni costitutive della predicazione linguistica.

È a partire da tali ipotesi generali – quelle sulla struttura della differenza e sulla narratività come universali della competenza semiotica – che la teoria procede al tentativo di “dedurre” le articolazioni più fini. Si tratta, nel secondo movimento – quello deduttivo – di rendere esplicite le potenzialità articolatorie di categorie molto generali e di costruire così delle “forme di articolazione” che pertengono allo stesso ordine di realtà – che partecipano della stessa natura formale – dei postulati ipotetici di partenza. In questo senso non c'è pretesa semiotica di ri-generare i testi, di ri-produrli, bensì soltanto la volontà di simularne le condizioni di produzione semiotica. Si tratta, a nostro parere, di due problemi molto diversi e insistiamo su questo punto per chiarire il fatto che la pratica semiotica non contraddice l'evidenza, peraltro giustamente rilevata da Ricœur, che, dal punto di vista dell'intelligibilità testuale, la realtà del fenomenico è prioritaria. È la razionalità – condizione della comunicabilità scientifica – della sua spiegazione, della sua ricostruzione metalinguistica e controllata, che ne richiede lo sviluppo formale. Il testo, i testi, nella realtà empirica della loro produzione/lettura, costituiscono un “corpo a corpo” quotidiano tra soggetto e realtà significata; parlarne, tuttavia, pone già subito il problema del come, di quale metalinguaggio, di quale distanza si rende necessaria, nel problema di una “razionalità” che solo la teoria in quanto tale può riempire di contenuto.

Se quanto detto finora è vero, allora la posizione ermeneutica e quella semiotica parrebbero teoricamente compatibili. In realtà, però, la loro compatibilità, per non dire la loro complementarità, risulta essere molto spesso minata da quella che potremmo chiamare una “logica degli accerchiamenti” reciprocamente adottata. Si tratta del posto che ciascuno dei due approcci tende, e ci pare inevitabilmente, ad attribuire all'altro all'interno dei due rispettivi orizzonti allorché questi ultimi vengono a generalizzarsi e a proporsi quali epistemi globa-

li. Avviene così che, dal punto di vista ermeneutico, e in particolare con riferimento a Ricœur, la semiotica è chiamata a svolgere una funzione di mediazione tra due distinte istanze di intelligibilità. Se vi è una comprensione ingenua, intuitiva e pre-semiotica dei testi, allora una comprensione più matura e ricca, dell'ordine della rilettura e della riflessione, non potrà prescindere dalla mediazione del momento esplicativo, secondo la nota dialettica ricœuriana, già protagonista in *Il conflitto delle interpretazioni*⁹, che si stabilisce tra spiegazione e comprensione. Al di là delle affermazioni di pretesa complementarità dei due momenti, la verità è che la comprensione “precede, accompagna e ingloba la spiegazione.”¹⁰ È vero che, come dice Ricœur subito dopo: “Per contro, la spiegazione sviluppa analiticamente la comprensione”, ma è appunto per la comprensione, in funzione della comprensione che la spiegazione opera. Così la semiotica conserva agli occhi di Ricœur tutta la propria importanza e validità, ma precisamente nell'ottica di un aumento della comprensione iniziale e ingenua: più si spiega – e le spiegazioni semiotiche sono per Ricœur ottime spiegazioni – meglio si comprende.

Si tratta di quello che potremmo definire un approfondimento ulteriore e particolarmente significativo del dialogo tra i due autori. Ne è testimonianza l'impegno con cui Ricœur si applica ad un confronto epistemologico di notevole portata e profondità, in particolare nel saggio *Tra ermeneutica e semiotica* che riportiamo in questo volume. La dialettica tra comprendere e spiegare, nell'ottica comune e condivisa di un incremento dell'intelligibilità delle significazioni testuali, trova in esso un ampio spazio di discussione, dove il lettore potrà certamente apprezzare sia la fermezza delle posizioni espresse da Ricœur, sia al contempo l'estrema attenzione e il grande apprezzamento che egli manifesta per l'impresa semiotica promossa da Greimas. Ci sembra di poter dire che si tratta di uno dei momenti veramente alti di un confronto tra discipline del senso, confronto che mette in gioco, ben al di là delle tecniche e dei metodi, la ripartizione più o meno consolidata degli spazi del sapere e dei rispettivi posti che ermeneutica e semiotica possono occuparvi.

Ma, per tornare alla materia del contendere, cosa vuol dire comprendere? O piuttosto, semioticamente, come si può par-

lare del comprendere? Qui tocchiamo il punto di divergenza massimo, il vero luogo del problema. Non solo, ma si tratta del luogo in cui la semiotica si trova a rovesciare il punto di vista ermeneutico e ad adottare a sua volta una prospettiva che ingloba al proprio interno il momento interpretativo, sia esso da intendersi in senso applicativo come per Gadamer o in senso più propriamente riflessivo come in Ricœur. Per la semiotica interpretare e comprendere sono azioni enunciate. Di queste essa può e deve fornire una descrizione semiotica, perché si tratta di attività che i testi raccontano, programmi che i discorsi manifestano, significati di segni. Questo tuttavia, è evidente, costituisce un salto ontologico di enorme portata che, se ben compreso e ammesso, rende quanto mai difficile un dialogo reale, o meglio effettivo e soprattutto collocato sullo stesso piano, non soltanto tra ermeneutica e semiotica, ma, più in generale, tra filosofia e scienze umane strutturali. È che l'anima autentica della tradizione strutturale è costituita dalla risposta teorica a una generale "sfida semiotica" che caratterizza in realtà la "crisi delle scienze europee": la crisi è precisamente una crisi semiotica. Vogliamo intendere con ciò che filosofia e scienze umane si scontrano col senso in quanto problema, che è il senso stesso a determinare non tanto la loro natura quanto i modi della manifestazione possibile dei loro contenuti. La significazione è dunque il vero scoglio, ed è attorno ad essa che si gioca la forma contemporanea della razionalità. Si potrebbe dire che le filosofie e le scienze sono giunte al linguaggio, hanno riconosciuto in esso la natura di una condizione; il senso è ciò che le attraversa e le modella.

È anche vero, in direzione inversa, che le linguistiche e le semiotiche del codice vanno orientandosi sempre più verso l'elaborazione di teorie dell'azione e dell'interpretazione. Da questo punto di vista si assiste indubabilmente ad un'interessante e importante convergenza. Basti pensare, per restare a Ricœur, agli interessi che lo hanno occupato per anni e che lo hanno indotto a soffermarsi su una "semantica dell'azione" e sul confronto, tra l'altro, con le teorie degli atti linguistici e della performatività del linguaggio¹¹. Ad essi fanno eco le prospettive pragmatiche sempre più influenti nel campo degli studi linguistici e semiotici. Eppure un problema resta a nostro parere irrisolto: si tratta della natura discorsiva, già semiotica,

delle descrizioni e delle spiegazioni scientifiche e filosofiche. La vera circolarità, che è una sorta di risposta al circolo ermeneutico, è una circolarità intralinguistica, o meglio intrasemiotica, è la condizione di esercizio di ogni linguaggio che parli del linguaggio o di ogni interpretazione dell'interpretare. Cosa significa interpretare? Come parlare dell'interpretare? Questa che è la forma più alta della circolarità, coincide col punto di partenza stesso del discorso semiotico. La semiotica è precisamente la teoria di questa circolarità. Nella sua forma strutturale contemporanea, nella sua forma generativa legata alla figura di Greimas, la teoria semiotica si colloca al centro di tale circolarità per esplorarne la praticabilità. È la ragione per cui, dal punto di vista della semiotica, l'ermeneutica, anche l'ermeneutica di Paul Ricœur che pure è la più attenta agli sviluppi contemporanei delle scienze del linguaggio, resta per molti versi arretrata, se così si può dire, rispetto alla natura semiotica della crisi. La funzione mediatrice che egli attribuisce alle spiegazioni semiotiche lascia irrisolto il problema della semioticità dei due *medianda*: l'intuizione ingenua e la comprensione riflessiva. Queste ultime, secondo un'ottica semio-linguistica, anziché realtà extra-semiotiche dell'intendere, anziché presenze nel mondo della vita, sono contenuti di testi che impongono incessantemente un'attività di traduzione tra linguaggi, di trasposizione di senso, di riconversione tra piani dell'espressione. Lo strutturalismo ha insegnato, per ricordare una banalità, che il senso non è nelle cose – soggetti compresi – ma tra le cose, e la filosofia non rinunciarebbe al suo compito se ci aiutasse a ricordare una delle massime più lucide della crisi: di ciò che rimane al di fuori del senso è meglio tacere¹².

Ma giungiamo così nuovamente a quel punto cruciale che Ricœur individua con estrema chiarezza come il vero punto critico della teoria semiotica. Quest'ultima non può esimersi dal riconoscere la semioticità del proprio meta-linguaggio descrittivo. A ben guardare si tratta di un'obiezione molto generale di cui si è fatto portavoce, nel suo insieme, tutto il movimento di pensiero che viene genericamente indicato come post-strutturalismo. Solo che, in questo senso, il post-strutturalismo potrebbe allo stesso titolo chiamarsi post-formalismo o critica del neopositivismo. Qual è in realtà l'oggetto della critica? È la speranza, o illusione, che sia possibile costruire un

metalinguaggio descrittivo formale che, proprio perché tale, sia capace di neutralizzare ogni significazione intrinseca a qualunque linguaggio. Ora, è certamente vero che buona parte dello strutturalismo ha perseguito l'obiettivo formalista intravedendovi la garanzia della propria scientificità, ma è altrettanto vero che ciò non corrisponde necessariamente al carattere peculiare dell'intuizione strutturale¹³ e meno che mai alla sua anima semiotica. A quest'ultimo riguardo bisogna essere giusti: nella semiotica di Greimas permane una ambiguità. Essa si manifesta essenzialmente nell'accettazione da parte della teoria semiotica della celebre distinzione hjelmsleviana tra semiotiche e non semiotiche¹⁴. Ci è impossibile in questa sede sviluppare ulteriormente la questione e ci limiteremo ad accennare al fatto che una tale distinzione è funzionale alla costituzione di un metalinguaggio formale con pretese di a-semioticità, coerentemente con le opzioni formaliste del progetto glossematico. In più punti è Greimas stesso a criticare una tale ipotesi¹⁵, ma l'ambiguità permane su molte questioni specifiche ed è per questo che le obiezioni di Ricœur sanno cogliere il rischio di un formalismo logicista residuo all'interno di un quadro teorico che pure dovrebbe nel suo insieme risultarne refrattario.

Greimas non ha mai risposto direttamente per iscritto, anche se non bisogna certo sottovalutare quel gesto significativo che è la sua dedica "à Paul Ricœur" in testa ad un suo importante saggio: "Il contratto di veridizione"¹⁶. Ciò non significa tuttavia, come abbiamo visto, che egli non abbia intrattenuto volentieri un dialogo costante con l'amico filosofo, e a testimonianza di questo restano almeno i documenti di due dibattiti pubblici, uno dei quali è appunto quello qui riportato: "Sulla narratività"¹⁷. In esso il lettore potrà apprezzare direttamente qual è l'atteggiamento di Greimas, mai guardingo, forse talvolta un poco sornione, assolutamente puntuale ed esauriente. Il documento, ci è parso, riveste non poca importanza, forse soprattutto per la forza con cui vi si avverte tutta la gravità (nel senso migliore del termine) ma anche tutta la difficoltà di una convivenza di sguardi e prospettive sul bordo di quell'oggetto, sempre dato e al contempo sempre costruito, che è il testo.

¹ *La grammaire narrative de Greimas*, in "Actes Sémiotiques-Documents", n. 15, EHESS e CNRS, Paris, 1980. Qui di seguito tradotto da chi scrive col titolo *La grammatica narrativa di Greimas*.

² *Temps et récit*, vol. II, Ed. du Seuil, Parigi, 1984, tr. it.: *Tempo e racconto*, vol. II, Jaca Book, Milano, 1897.

³ "Figuration et configuration. A propos du Maupassant de A. J. Greimas", in *Exigences et perspectives de la sémiotique*, John Benjamins B. V., Amsterdam, 1985. Qui di seguito riportato in italiano nella versione apparsa in appendice alla traduzione del *Maupassant*: A. J. Greimas, *Maupassant. Esercizi di semiotica del testo*, a cura di G. Marrone, Centro Scientifico Editore, Torino, 1995.

⁴ "Entre herméneutique et sémiotique", in "Nouveaux Actes Sémiotiques", n. 7, PULIM, Université de Limoges, 1990. Qui di seguito riportato nella traduzione di chi scrive già apparsa su "aut aut", n. 252, 1992, col titolo "Tra ermeneutica e semiotica".

⁵ Si vedano per esempio numerosi saggi contenuti in *Le conflit des interprétations. Essais d'herméneutique I*, Ed. du Seuil, Parigi, 1969; tr. it.: *Il conflitto delle interpretazioni*, Jaca Book, Milano 1977.

⁶ Jean Petitot, *Morphogenèse du Sens I*, P.U.F., Parigi, 1985, pp. 260-261; tr. it.: *Morfogenesi del senso*, Bompiani, Milano, 1990.

⁷ Qui di seguito: "Sulla narratività" di Greimas-Ricœur.

⁸ Per la verità è proprio ciò che Ricœur fa nell'articolo "Figuration et configuration...", *cit.*; in esso l'autore riprende, applicandole al livello discorsivo, lo stesso tipo di obiezioni che abbiamo già visto, ma senza tener conto della teoria semiotica dell'enunciazione. Oltre a questo saggio, si veda anche la centralità che l'istanza dell'enunciazione e il piano della figuratività assumono durante il dibattito "Sulla narratività", qui di seguito riportato.

⁹ P. Ricœur, *Il conflitto delle interpretazioni*, *cit.*; v. in particolare il saggio "Struttura ed ermeneutica".

¹⁰ P. Ricœur, "Logique herméneutique?", in *Contemporary Philosophy. A New Survey*, I, The Hague-Boston-London, 1981, 179-223; tr. it. "Logica ermeneutica?" in "aut aut", n. 217-218, 1987, p.90.

¹¹ Si vedano ad esempio i volumi *La sémantique de l'action*, Ed. di CNRS, Parigi, 1977; tr. it.: *La semantica dell'azione*, Jaca Book, Milano, 1986 e *Du texte à l'action. Essais d'herméneutique II*, Ed du Seuil, Parigi, 1986; tr. it.: *Dal testo all'azione. Saggi di ermeneutica*, Jaca Book, Milano, 1989.

¹² Se parafrasiamo, evidentemente, la conclusione del *Tractatus logico-philosophicus* di Wittgenstein, è perché crediamo che non sarebbe inutile una sua esplicitazione semiotica, in altri termini che il senso di questa celeberrima asserzione sia un senso strettamente semiotico.

¹³ Si veda a questo proposito G. Deleuze, "A quoi reconnaît-on le structuralisme?" in *Histoire de la philosophie*, a cura di F. Chatelet, Hachette, Parigi, 1973; ora in traduzione italiana col titolo "Da che cosa si riconosce lo strutturalismo?" in *Semiotica in nuce*, a cura di P. Fabbri e G. Marrone, Meltemi, Roma, 2000.

¹⁴ L. Hjelmslev, *I fondamenti della teoria del linguaggio* [1943], Einaudi, Torino, 1968, in particolare il cap. 21 "Lingua e non lingua".

¹⁵ Fondamentale a questo riguardo resta l'introduzione a *Du Sens*, Ed. du Seuil, Parigi, 1970; tr. it.: *Del senso*, Bompiani, Milano, 1974.

¹⁶ "Le contract de véridiction" in *Du Sens II*, Ed. du Seuil, Parigi 1983; tr. it.: *Del senso 2*, Bompiani, Milano, 1985.

¹⁷ Questo dibattito si è svolto in occasione della sessione di chiusura di un colloquio sugli "Universals of Narrativity", tenutosi presso il Victoria College di Toronto il 17 giugno 1984 nell'ambito del Fifth International Summer Institute for Semiotic and Structural Studies. Traduzione italiana di Antonio Perri. L'altro documento è purtroppo di seconda mano. Si tratta del breve resoconto, steso da Michèle Coquet, del dibattito tra i due autori avvenuto in occasione di un convegno di semiotica in onore dell'opera di A.J. Greimas a Cerisy-La-Salle nell'agosto del 1983. Il testo è pubblicato in *Sémiotique en jeu*, a cura di M. Arrivé e J.-C. Coquet, Editions Hadès-Benjamins, Parigi/Amsterdam/Filadelfia, 1987.